



Afsbsae

Archivio fotografico della Soprintendenza per i beni storici, artistici ed etnoantropologici del Piemonte, Torino

Afmsna

Archivio fotografico del Museo storico nazionale d'artiglieria, Torino

Studio Aschieri, Lancia J 361, dono dell'imperatore Johannes, particolare, 1977. Afsbsae

FULVIO CERVINI

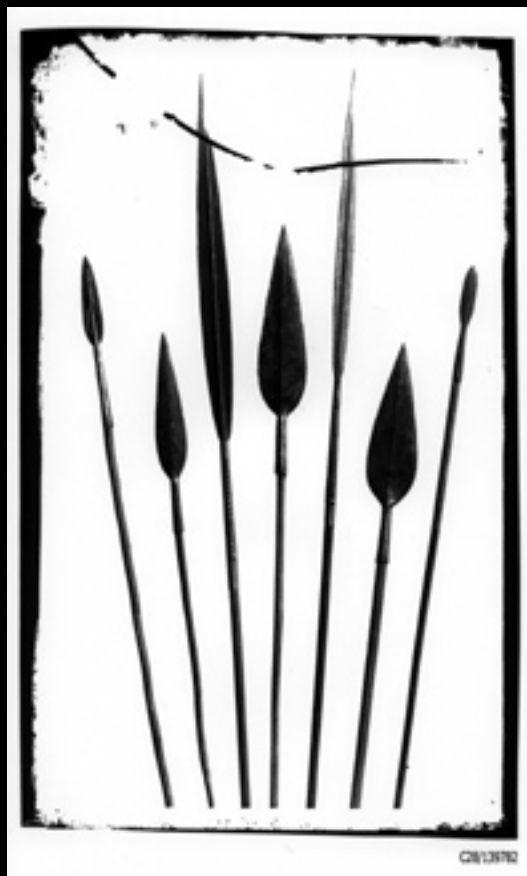
LE GUERRE COLONIALI AL MUSEO

UN PERCORSO TORINESE PER IMMAGINI

IMMAGINI

A visitare l'Armeria reale di Torino alla vigilia della grande guerra ci si poteva imbattere in una gran quantità di armi e cimeli dal sapore esotico, tra i quali emergevano in chiave contemporanea quelli raccolti nelle vetrine-armadio 52 e 53, dedicate rispettivamente alla «Colonia libica» e alla «Colonia eritrea». Nella prima gli oggetti propriamente libici erano poca cosa (vi spiccavano, per intenderci, le chiavi del cimitero di Bengasi), tanto che si associavano ad armi turche e balcaniche di epoca più alta; ma assai ricca di pezzi era la seconda, ove armi abissine si accompagnavano a oggetti dei caduti italiani, prede belliche a doni degli imperatori. Entrambe si trovavano nella sala della Rotonda, la sezione "aperta" del museo inaugurato da Carlo Alberto nel 1837, dove poco alla volta erano confluite le armi legate all'epopea risorgimentale e alla committenza personale dei sovrani di Sardegna prima e d'Italia poi.

Tra il 1896 e il 1940 avviene in Italia una tempestiva musealizzazione di cimeli coloniali, finalizzata soprattutto a costruire una strategia del consenso che mira a celebrare le vittorie come a lenire (ovvero trasfigurare) le sconfitte, a legittimare la violenza come i sacrifici, e a elaborare una sorta di retorica del lutto che la prima guerra mondiale porta a dimensioni ben più cospicue: la differenza non è solo quantitativa, perché nelle guerre del 1887-96 e del 1911-12 a prevalere è ancora il compianto non tanto dei caduti nella loro "democratica" totalità, quanto la morte degli eroi. Il caso dell'Armeria reale di Torino è particolarmente significativo, perché gli oggetti vi approdano poco dopo gli eventi che essi documentano, quasi nella prospettiva di un museo di storia contemporanea che è anche una sorta di sacrario ufficiale delle armi patrie, dipendente direttamente dalla Real casa. Del resto parecchi degli ufficiali morti in Eritrea (De Cristoforis, Toselli, Galliano, Arimondi, Dabormida) erano piemontesi, e il culto della loro memoria assunse qui una coloritura particolare e in alcuni casi monumentale (vedi il monumento a Toselli in Peveragno nel Cuneese, opera di Ximenes).



Studio Eredi Berra, Lance africane, 1897-98 (in evidenza i margini e la rottura della lastra). Afsbsae

I primi doni di Menelik, allora re dello Scioa, datano addirittura dal 1872, e non a caso sono scudi, lance e sciabole. Il negus Johannes consegna nel 1885 armi ed equipaggiamenti già appartenuti agli esploratori Bianchi, Diana e Monari, e Menelik rinnova doni nel 1890. Un piccolo nucleo di armi somale è donato a Umberto I dal capitano Sorrentino nel 1897, sciabola e revolver del maggiore Toselli, caduto nel 1895 all'Amba Alagi, arrivano al museo nel 1909, ma è sintomatico che proprio negli anni dei peggiori rovesci dell'avventura eritrea (1895-96), ci si preoccupi di organizzare musealmente i reperti aggiungendovi armi recuperate direttamente dalle truppe italiane, come lance, fucili, spade, bandiere e persino una cotta di maglia, strappate ai dervisci sudanesi presso Cassala e Agordat. Non meno tempestivo è l'aggiornamento sulla guerra di Libia, che data già al 1912-13.

In questa politica di acquisizioni coloniali l'Armeria resta però minoritaria rispetto all'altro grande museo d'armi torinese, il Museo storico nazionale d'artiglieria, che non solo si accaparra quasi tutte le bandiere mahdiste insieme a svariati materiali di quelle campagne, ma riesce a documentare la guerra italo-turca con un'ampiezza di materiali che l'Armeria, proprio in quanto museo di pezzi d'eccellenza o di doni al sovrano, non poteva e non doveva per natura garantire. Sugli spalti del mastio della cittadella, sede del museo, è addirittura costruito un piccolo edificio africaneggiante a pianta circolare, destinato proprio a diventare un altro tempio della memoria coloniale. Il padiglione viene tuttavia smantellato e svuotato nel 2009 in vista del restauro dell'intero complesso, ed è assai improbabile che venga riarredato a lavori ultimati. Esso era singolarmente sopravvissuto a un'opera di destrutturazione ideologica che dopo il 1945 tendeva a relegare nei depositi i materiali maggiormente legati al colonialismo e soprattutto alle aggressioni fasciste, e che in questi termini agisce anche nell'Armeria. Alla cittadella il *tucul*, il tipo edificio a pianta circolare, si conserva, invece, con tutte le sue memorie, sia perché sostenuto da una tradizione memorialistica inter-

na all'esercito, sia perché, di fatto, costituisce un corpo estraneo rispetto al resto del percorso museale.

In Armeria i primi oggetti a sparire dalla pubblica vista sono prede e doni che documentano la conquista dell'Impero, arrivati a Torino attraverso Graziari e Badoglio. Nel riallestimento filologico del museo, inaugurato nel 1977, le armi extraeuropee vengono radunate in selezione rappresentativa nella saletta del Medagliere reale, da cui ripartiranno in maggioranza verso i depositi allorché, ventidue anni dopo, il Medagliere restaurato con i suoi arredi carloalbertini tornerà alla funzione originaria di luogo di esposizione di monete, medaglie e oreficerie. La Rotonda, diradata e quasi denudata, si ferma ora alle soglie del Novecento rinunciando a ogni tentazione esotica. In questa sequenza recente le armi eritree e libiche perdono la loro natura di documenti ideologici per essere proposte soprattutto come documenti d'arte e di civiltà, e dunque come oggetti da ammirare e da studiare, benché la loro visibilità sia intermittente (e ora quasi del tutto inesistente). Fin verso il 1940, nell'Armeria e nel Museo d'artiglieria (dove l'incremento di pezzi recenti e recentissimi è tuttavia costante ancor oggi) i tempi della storia (e dunque anche del disegno complessivo delle collezioni) erano ricalibrati continuamente in funzione dell'attualità, per non dire della propaganda politica. Dal 1945 prevale invece una visione storicista e retrospettiva delle collezioni, che non giunge nemmeno a toccare il primo conflitto mondiale. La fortuna/sfortuna degli allestimenti coloniali dei due musei torinesi diventa a suo modo un paradigma delle percezioni ufficiali delle avventure italiane d'Oltremare nell'arco di un secolo.

Questo paradigma si colora di nuove e spesso inedite sfumature quando se ne consideri l'impatto attraverso le fotografie. L'Armeria reale offre al riguardo un punto di vista importante perché si tratta di un museo che



Studio Eredi Berra, Tamburi africani, 1897-98. Afsbsae

fin dall'origine ha cercato di promuoversi attraverso le immagini, grafiche prima e fotografiche poi. Nella vasta campagna eseguita dallo studio Berra per i tre volumi curati da Luigi Avogadro di Quaregna e pubblicati nel 1898, l'Africa orientale si ritaglia comunque sei tavole su centonovantotto: due raffigurano panoplie di armi bianche, in prevalenza lance, una lance e pugnali somali raccolti da Sorrentino, una scudi e cimeli abissini, un'altra una cotta di maglia derviscia, e l'ultima tre tamburi, il centrale dei quali, con cassa d'argento, donato da Menelik nel 1890 (ma solo tre lastre originali sopravvivono). Non poco, nel contesto di un progetto che doveva illustrare la ricchezza del museo per classi e opere rappresentative, saldando la storia con l'attualità. Gli oggetti sono qui scontornati e decontestualizzati, accostati per tipologie con forti concessioni al gusto compositivo. Sono altri gli scatti che devono documentare il rapporto tra cose e spazi, come le vedute della Rotonda, che bene restituiscono l'effetto di sacrario militare e memoriale che l'ambiente doveva suscitare. Come se l'occhio fotografico avesse divaricato lo sguardo: gli oggetti sono percepiti asetticamente, i luoghi come assembramenti di oggetti. Non esiste una terza via, al punto che non c'è nel fondo storico dell'Armeria (conservato presso la Soprintendenza per i beni storici artistici ed etnoantropologici del Piemonte) una sola lastra anteriore al XX secolo che mostri nel dettaglio una vetrina-armadio della Rotonda, o almeno un gruppo di pezzi nel loro habitat museale. Nelle stesse foto d'insieme della Rotonda, a loro volta pochissime, sembra anzi che si badi soprattutto a rendere indistinguibili gli oggetti.

Ai cimeli coloniali non si dedicano in questi anni scatti monografici, forse perché li si ritiene implicitamente poco interessanti dal punto di vista artistico, in un'ottica eurocentrica (per non dire italo-centrica) che svaluta le pur notevoli armi orientali per valorizzare quelle continentali. Questo modo di guardare rende la stessa vetrina libica pressoché invisibile, perché non uno dei suoi oggetti risulta fotografato. Altre attenzioni si riservano nel 1936-37 al bastone di comando di ras Mulughietà e a pistola e mitragliatrice già appartenute a ras Tafari, che in quanto freschissime prede belliche sono immortalate dall'obiettivo per finire in pagina nel volume celebrativo dei cent'anni dell'Armeria, malgrado un valore estetico pressoché nullo (ma, anzi, proprio in forza del loro spessore ideologico, o presunto tale: erano documenti tangibili del ritrovato Impero).

Da allora lo sguardo del fotografo si posa di preferenza altrove, e fino al 1977 si direbbe che tutto quanto riguarda l'Africa orientale non interessi più al museo, neanche in una prospettiva di critica al colonialismo: difatti non solo scompaiono dalle vetrine, ma nemmeno viene fotografato. Ciò vale anche per oggetti di provenienza italiana e legati a personaggi già celebrati come eroi sfortunati: basti pensare che la prima fotografia conosciuta della pistola di Toselli è una digitale "di servizio" del 2009, mentre la sua sciabola (come del resto molti altri pezzi coloniali) non è tuttora documentata dalla fototeca della Soprintendenza. Non possiamo ovviamente giurare che mai sia stata fotografata; ma di fatto una sua immagine nel museo – cioè nel luogo dove

sarebbe più naturale trovarla – non c'è. La rimozione di una certa memoria storica è tanto più sensibile al Museo d'artiglieria, dove le foto del padiglione coloniale sono pochissime e tutte d'insieme, a conferma del persistente disconoscimento del valore dei singoli manufatti (ma il lacunoso archivio fotografico è qui ancora da riordinare). In Armeria soltanto dopo il 1977 si riprendono in mano le lance donate da Johannes e Menelik, lo spettacolare scudo di cuoio tempestato di oro, pietre dure e vetri passato per le mani di Graziani e i pugnali degli ascari somali per studiarli, restaurarli e catalogar-



Studio Eredi Berra, Armeria reale, sala della Rotonda, 1897-98. Afsbsae



Studio Eredi Berra, Armeria reale, sala della Rotonda, 1897-98. Afsbsae

li nel quadro di una regolare attività di tutela e divulgazione. Anche l'occhio del fotografo è cambiato: lo sguardo si è fatto analitico perché l'arma africana vale ora come manufatto artistico-artigianale e bene di interesse storico. Alleggerita di retorica nazionalista, essa recupera anche grazie all'immagine una dignità storico-artistica che tuttavia rischia di venire menomata proprio dalla perdita di un contesto. Guardata in foto, la lancia J 361 è soprattutto un bel manufatto; ma nell'armadio 53 documentava, sia pure in una prospettiva distorta e partigiana, le relazioni tra Italia e Abissinia. Visti attraverso le foto prodotte dallo stesso museo, i cimeli africani dell'Armeria reale comunicano così una sorta di difficoltà di percezione che per alcuni decenni è coincisa con una volontà di rimozione. Al principio, il museo sviluppa con gli allestimenti una politica di legittimazione delle imprese coloniali che sa avvalersi, sia pur parzialmente, della forza delle immagini. Ma nel dopoguerra interi settori del museo scompaiono a lungo dalla ricerca (e dalla memoria) perché non vengono fotografati. La ripresa dell'attività fotografica nell'ultimo quarto del XX secolo attesta invece il sorgere di un interesse depurato di ideologie ma anche dal tradizionalismo gerarchico di certi canoni storico artistici (per cui uno scudo africano valeva meno di un decimo di uno europeo). Ma ancora una volta ne risulta un'immagine frastagliata e frammentata del patrimonio africano, in cui le assenze seguitano a pesare più delle presenze. E dunque un rapporto tuttora problematico, per non dire reticente, con un passato coloniale che è comunque entrato nella storia del museo e anche solo per questo dovrebbe essere storicizzato criticamente. Come si vede, un archivio fotografico di Soprintendenza – nato e cresciuto per documentare natura e restauri dei beni da tutelare – può e

deve essere esplorato come un archivio di fonti storiche a tutti gli effetti e a tutto campo, anche per raccontare storie che non appartengono necessariamente alla storia dell'arte.

Tutte le foto dell'Armeria Reale qui presentate anteriori al 1940 sono lastre; a titolo dimostrativo se ne presenta una soltanto con bordi in vista (più una rottura) per evidenziarne lo stato di conservazione. La bibliografia sull'Armeria è piuttosto ampia, ma in relazione a questi spunti conviene consultare essenzialmente Angelo Angelucci, *Catalogo dell'Armeria Reale di Torino*, Tipografia Candelotti, 1890; Luigi Avogadro di Quaregna, *Armeria Antica e Moderna di S.M. il Re d'Italia in Torino*, Eliotipia Calzolari e Ferrario, 1898; *Guida Ufficiale della Reale Armeria di Torino*, Tipografia degli Artigianelli, 1915⁴; *1837-1937: primo centenario Armeria antica e moderna di S. M. il re imperatore*, a cura di Luciano Merlo e Giovanni Puppo, 1937; *Ferro, oro, pietre preziose... Le armi orientali dell'Armeria Reale di Torino*, catalogo della mostra a cura di Paolo Venturoli, Allemandi, 2001; *Dal disegno alla fotografia. L'Armeria Reale illustrata 1837-1898*, catalogo della mostra a cura di Paolo Venturoli, Allemandi, 2003 (e soprattutto il saggio di Pierangelo Cavanna, *Un'astratta fedeltà. Le campagne di documentazione fotografica 1858-1898*, pp. 79-98); *Primo supplemento al Catalogo Angelucci. Elenco degli oggetti acquisiti dalla Armeria Reale di Torino dopo il 1890*, a cura di Giorgio Dondi, «Armi antiche. Bollettino dell'Accademia di San Marignano», 2005.

Per la concessione e la riproduzione delle foto si ringraziano, nell'Armeria reale, la direttrice Alessandra Guerrini, Maria Giuseppina Romagnoli, Ornella Savarino e Alberto Tosa; nel Museo storico nazionale d'artiglieria il direttore, tenente colonnello Enrico Moressa, il maresciallo Enrico Galletti e Giancarlo Melano, segretario dell'Associazione amici del museo.



Anonimo, Museo nazionale d'artiglieria, Rotonda coloniale, circa 1920. Afmsna



1.



2.



3.



Pistola automatica finemente dorata e cesellata recante le cifre di S. A. R. il Duca degli Abruzzi e canna di mitragliatrice regalate da S. A. R. all'allora Ras Tafari, rinvenute dai soldati italiani nel Ghebbi imperiale.



in passato e al presente, se questo invidiabile patrimonio storico si può oggi ancora con orgoglio ammirare quale costituente un preziosissimo ornamento della mostra, poichè diversamente quei tessuti, quei ricami, quei dipinti e quei fregi, che compongono tanti emblemi simbolici, sarebbero certamente scomparsi vittime delle ingiurie del tempo.

Tranne una quinta parte di questi vessilli costituenti vere testimonianze di fede, di riconoscenza e di attaccamento alla Monarchia, tutti gli altri hanno ciascuno una gloriosa storia militare poichè sventolarono sui diversi campi di battaglia dell'indipendenza nazionale incominciando da quelli inalberati da Emanuele Filiberto, i cui originali si conservano nel museo storico di Berna, e dei Duchi e Re Sabaudi che gli succedettero fino al secolo XVIII e specialmente sotto il regno di Vittorio Amedeo III^o, epoca in cui ogni corpo ed arma delle milizie piemontesi furono dotati di policromi e sgargianti bandiere o stendardi. Questi vessilli, coll'andar del tempo e per avvenute riforme, subirono trasformazioni, sia nelle insegne, che nelle dimensioni e fregi, sino a quando nel 1848, sotto il regno di Carlo Alberto, sorse il tricolore che ora sventola fulgido e potente in Patria e nelle colonie dell'Impero e che fu da quel Re adottato per le bandiere e stendardi dell'Esercito, ai quali li consegnò personalmente il 29 Marzo 1848 allo storico passaggio del Ticino.

Diversi sono i gruppi coi quali vennero opportunamente suddivisi questi vessilli che a cominciare dal secolo XVIII rappresentano il maggior contingente introdotto nella mostra dopo l'apertura di essa al pubblico, come qui appresso vengono citati:

Bandiere dell'antico esercito sardo dal 1730 al 1773;

Bandiere dalla riforma di Vittorio Amedeo III^o a Carlo Emanuele IV^o cioè: dal 1773 al 1798;

Bandiere dei Duchi di Savoia Re di Sardegna dal 1799 al 1806 e dal 1806 al 1832;

Bandiere dei Duchi di Savoia Principi di Piemonte Re di Sardegna dal 1832 al 1848.

Fra tutti questi gloriosi vessilli spiccano singolarmente quelli superstiti conquistati nell'epica battaglia di Torino del 1706 e scampati al vandalico saccheggio nel 1799 per opera delle armate di Napoleone I^o, quello spagnolo conquistato nel 1743 alla battaglia di Campo Santo e nella guerra 1745 e 46 (Modena), quello del Reggimento Granatieri nella battaglia dell'Assietta (1743) e che fu donato all'Armeria Reale da S. A. R. il Principe di Piemonte, quelli delle campagne del 1848, della Crimea 1855-56, del 59-60-61 e 66.

Nessuna delle molte raccolte d'armi e trofei antichi d'Europa può vantare un così cospicuo numero di vessilli nei quali si rispecchiano eroiche gesta per il sacro ideale della Patria e del Re, sicchè Torino può essere fiera di questo privilegio.



Bastone di comando di Ras Mulughietà ex Ministro della Guerra Etiopico da lui abbandonato ed levato all'Armeria Reale da S. E. il Maresciallo Badoglio.

1. Anonimo, Pistola Beretta N 199 e mitragliatrice R 118 già appartenute a ras Tafari e recuperate dai soldati italiani nel Ghebbi imperiale, 1936-37. Afsbsae
2. Anonimo, Bastone di comando di ras Mulughietà R 116, donato all'Armeria Reale dal maresciallo Badoglio, 1936-37. Afsbsae
3. Studio Aschieri, Armeria reale, vetrine delle armi orientali nella sala del Medagliere, 1977. Afsbsae
4. 1837-1937: primo centenario Armeria antica e moderna di S. M. il re imperatore, a cura di Luciano Merlo e Giovanni Puppo, 1937, p. 68



5.



6.



7.



8.



9.



10.

5. Studio Aschieri, Lancia J 468, presa ad Agordat, particolare, 1977. Afsbsae
6. Studio Aschieri, Lancia somala per la caccia all'elefante J 485, particolare, 1977. Afsbsae
7. Studio Aschieri, Pugnale da capo ascario H 251, donato dal capitano Sorrentino, 1977. Afsbsae
8. Vincenzo Piccione, Scudo F 139, donato nel 1936 dal degiac Aptemicael a Vittorio Emanuele III tramite il maresciallo Graziani, 2001. Afsbsae
9. Santo Maccarrone, Pistola R 42, appartenuta al maggiore Toselli, 2009. Afsbsae
10. Giancarlo Melano, Museo Nazionale d'Artiglieria, la Rotonda coloniale prima del disallestimento, 2008. Afmsna